

Recensioni



LAURA
BARILE
"Il resto manca"
pp. 211, euro 13,00
Aragno, 2003

di Andrea Cortellesa

FUOCO, VENTO
PIU' POLVERE

"Mancavano pagine / il marmo dell'epigrafe / era scheggiato / due sole parole / cetera desunt [...] / parole sul frontone d'un tempio vuoto / vorticanti col vento come per dirci / solo noi ci siamo / tutto il resto manca / era questo che non sapevate": da questi versi di Bartolo Cattafi prende il titolo l'opera narrativa seconda (dopo *Oportet*, Marsilio, 1997, premio Calvino) di Laura Barile. Componimento, questo da *L'aria secca del fuoco*, che scolpisce la tipica postura esistenziale di Cattafi: una riduzione dell'io alla propria minima entità biologica, mentre tutto ciò a cui l'io "sociale" pretenderebbe associarsi - parole, edifici, monumenti - risulta svanito, inattuabile, evanescente: *mancante*, appunto. Parole, edifici, *monumenti*: ricettacoli, o pròtesi, della *memoria*. Proprio il filo di Mnemosyne lega fra loro i nove episodi del libro, di ineguale estensione materiale, impegno retorico, appartenenza di "genere". Si va dall'ampia *quête* genealogica nel quartiere ebraico di Alessandria d'Egitto (nel primo e più ampio, il più bello dei *morceaux*) a lampeggiamenti meno avvolgenti, più puntiformi, comunque ogni volta cortocircuitati da specifici *luoghi* (in Dalmazia alla vigilia delle carneficine nei Balcani, alla Fortezza da Basso sulle tracce del padre torturato dai fascisti...), da versi propri, o tradotti da Emily Dickinson, al frammento saggistico sul tema di Orfeo, allusiva sintesi concettuale della silloge (che un po' fa rimpiangere, tuttavia, toni e modi della prima parte). Alessandria: teatro ideale di questa guerra contro la sparizione, la morte. La città del Faro è infatti una specie di enciclopedia della letteratura che ha guardato a se stessa come a una sonda nella sabbia del tempo: alla ricerca del *porto sepolto* di un ricongiungimento possibile. Sarà per la Biblioteca perduta, archivio universale della civiltà mediterranea, oppure perché "è una città dove i morti si intrecciano con i vivi". Oppure per la stratificazione di memorie culturali, religiose, etniche che vi insiste: "una città a pannelli scorrevoli" dove a ogni angolo di strada si apre un libro diverso, a ogni passo comincia una nuova storia. Il passo di questa scrittura non è mai

brusco, mai indiscreto. Eppure non soffre della "vergogna della letteratura" (quella che quasi tutti i nostri scrittori invece, chissà perché, scansano come tabe nefaste; di una disinvolta cerimoniosità nell'uso della propria cultura testimoniano, invece, entrambi i titoli scelti dall'autrice): "Penso che tutto andrebbe detto [...] che si dovrebbe dire tutto in leggerezza, e non soccombere di fronte al peso di dire con leggerezza tutto".

Anche se *tutto*, si capisce, non si può dire. Proprio quest'inevitabile "tradimento" (per ricordare un altro maestro, forse, non dichiarato), probabilmente, desta il *mood* pervasivamente malinconico della prima, straordinaria parte del *Resto manca*. A compensare la perdita in orizzontale, per così dire, un avvitamento *in verticale*: descrizioni minuziosissime di particelle quasi impercettibili di quel "tutto". Come se "esaurire" il senso del *resto* che *resta* facesse sperequare in un'invisibile salvezza di quello che, invece, *manca*. Esemplari le *ekphrasis* delle copertine di certi libri ritrovati, dei pacchetti di carte da gioco, dei biglietti di un traghetto, di una straziante cartina della Jugoslavia, dell'inesauribile contenuto della borsetta di "Aurora" (un po' Biblioteca di Babele un po' tasca di Eta Beta...). Ci si rammenta di momenti simili, lancinanti (e insieme, per virtuosismo, esaltanti), nei capolavori della *letteratura della memoria* di secondo Novecento (per parafrasare *l'arte della memoria* di cui ha parlato Aleida Assmann: figurazioni non tanto del "contenuto", bensì del "funzionamento", del ricordare): da certo Calvino a certo Perec, da Danilo Kiš a W.G. Sebald per giungere all'archetipo del "genere", che ne resta anche il massimo interprete: il Michel Leiris della *Règle du jeu*. L'etnologo-scrittore (colpevolmente dimenticato da Einaudi che ha lasciato a mezzo la traduzione della tetralogia, opera in assoluto fra le maggiori del Novecento) definiva i suoi "puzzles de faits", ma coltivava altresì una sua fede, laica e insieme fanatica, nel valore di salvezza del *linguaggio*. La quieta polvere verbale sollevata da Laura Barile indulge meno a *calembours* e *contrepèteries*, ma non per caso s'immerge nello speziatissimo crogiuolo linguistico di Alessandria, non gratuitamente insiste sui nomignoli delle parenti, sui loro bizzarri modi di dire, sugli impasti linguistici giudeo-spagnoli, ladini e jiddish, francesi, dialettali: è proprio risalendo nelle sue pieghe l'infinita tortuosità del *linguaggio*, insegnava Leiris, che si possono trovare pagliuzze di Sacro nei più riposti anfratti del quotidiano. Prima tappa in vista dell'ultimo viaggio: nel regno di Persefone. Quello di Orfeo.